



Documento prodotto come risultato finale del laboratorio sulla Divina Commedia “Oltreinferno: Purgatorio, Paradiso” insieme ai ragazzi ed ai docenti delle classi IV e V del Liceo Scientifico-Classico G.Stampacchia di Tricase, realizzato nell’ambito del progetto “È il margine che fa la pagina: periferia, cultura ed inclusione sociale”, cofinanziato dal Dipartimento per le Politiche Giovanili ed il Servizio Civile Universale – Bando Giovani Per il Sociale ed. 2018.



Presidenza del Consiglio dei Ministri
DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE GIOVANILI E IL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

Tricase, 13/11/2021

Divina Commedia – Dante Alighieri.

Introduzione

Nel nostro percorso di sperimentazione, fin dalla prima terzina, “nel mezzo di cammin di nostra vita”, che introduce alla Divina Commedia si è voluto spingerci oltre l’interpretazione classica della mezza età nella vita di un uomo, per poter proporre un’ipotesi audace, ma che ben si addice alla complessità dell’opera, ispirandoci al concetto di “ad un certo punto”, “da qualche parte” (il “quelque part” sviluppato poi nel ‘900 dalla filosofia di Henri Bergson), che Dante potrebbe aver usato per rendere indefinita la scena così come è il punto ne gli “Elementi” di Euclide: ciò che non ha parti, privo di qualsiasi dimensione; definizione che è di tipo ostensivo cioè non ha una valenza logica ma che serve ad indicare ciò di cui ci si vuole occupare. Infatti nel prosieguo della terzina, “mi ritrovai per una selva oscura”, viene descritto lo smarrimento dei punti di riferimento terreni, e ancora “che la diritta via era smarrita”, indicherebbe la perdita della concezione della linea del tempo cronos(passato-presente-futuro), il tempo percepito dagli uomini viventi. Tutto ciò è propedeutico alla descrizione di un viaggio che esula dalla dimensione fisica.

Appunti per nuove frontiere di ricerca

Nella Divina Commedia Dante esplora la dimensione dell’aldilà iniziando a descrivere la prima cantica dell’inferno come se fosse un luogo materiale, ma in realtà il poeta è consapevole di interagire nel suo procedere con un mondo metafisico, una dimensione smaterializzata popolata da anime che in quanto tali non hanno più un corpo materiale(quindi sono anche prive di organi e cioè dis-organizzate), ma che sono ancora in grado di distinguersi e dividersi dal quel fondo di unicità cosciente che in una escalation di estasi, attraverso il purgatorio, luogo in cui le anime purganti iniziano a percepire la loro evanescenza, porterà il vate a sentirsi indiviso percependosi (riflesso) come un tutt’uno con la luce di Dio nel Paradiso. Una dimensione, quindi, dominata da corpi senza organi, di desiderio puro(concetto caro ad [Artaud](#) e [Deleuze](#)), che nell’inferno eccede nell’eccesso dell’eccesso, il voler eccedere oltre Dio; sollievo e ambizione per Antonin Artaud che la fa finita col giudizio di Dio per liberarsi, finalmente, nel desiderio stesso, ma non per Dante che

ne fa, all'inferno, un desiderio ancora dipendente dal ricordo di un corpo-vittima, e perciò eternamente sofferente, irrealizzato e irrealizzabile, pur in assenza della schiavitù di una reale organizzazione.

In questo viaggio estatico nei meandri e nella profondità della coscienza umana, Dante (sempre sulla borderline della malattia mentale), quasi fosse una carne digerita che attraversa un tubo digerente, fatica a relazionarsi con una massa informe in continua fusione e ricomponimenti di coscienze, dove in uno smarrimento continuo del proprio io, non ha più una percezione terrena del tempo fatto di passato-presente-futuro, ma insieme alla verticalizzazione della scena ed all'eliminazione di un orizzonte-limite, viene verticalizzato anche il tempo, sprofondando quindi nel suo viaggio, in quel tempo qualitativo Kairos, o ancora nella percezione del tempo Aion in cui il presente scompare allargandosi fino a comprendere il futuro ed il passato, ed infatti incontra anime di tra-passati e anime di promesse future.

Che lo smarrimento sia nell'estasi e che i movimenti siano di coscienza, ci viene confortato dal fatto che il poeta vede nella figura di Virgilio il suo desiderio stesso, l'appiglio a cui rivolgersi per orientarsi nella ricostruzione del suo io in continua frammentazione ma non definitivamente smarrito, perché ancora desiderante di un ritorno alla sua unità ed alla realtà della dimensione fisica e quindi alla prosecuzione del percorso di vita terrena; ciò è confermato se si considera che ognuna delle tre cantiche della Divina Commedia finisce con il sostantivo stelle, che trova un riscontro in quel de-siderare, con etimo dal latino sidera (siderale), e cioè la mancanza di fissare attentamente le stelle.

Alighieri con la sua opera anticipa, genialmente, quelli che saranno i grandi temi della filosofia, dell'arte e della scienza dell'800 e del '900 ed in particolare il tema dell'esplorazione della coscienza e dell'ambiguità del rapporto fra soggetto ed oggetto e che nella Divina Commedia raggiunge il suo culmine nella visione che Dante ha di Dio, dove in una spirale sempre più confusionale e di smarrimento totale vede, (o meglio percepisce), la sua immagine riflessa nella luce divina: l'osservatore è anche l'osservato. In ciò richiama la filosofia di Meister Eckhart, suo contemporaneo, e cioè quell'idea di un Dio oggettivo e che ha nelle estasi mistiche dei santi, intese come squalificazione del soggetto nell'oggetto, nell'unico oggetto possibile, eterno ed infinito ed in quanto tale unico soggetto, la sua manifestazione spirituale.

D'altronde, che il tema della coscienza sia caro a Dante, si evince dalla descrizione che egli fa dell'angelo caduto, lucifero, intrappolato in eterno nei ghiacci e che ripete incessantemente e meccanicamente sempre gli stessi gesti come un automa privo di coscienza (ed in questo Dante si rivela premonitore considerato l'avvento spesso alienante nella nostra epoca iper tecnologica dell'intelligenza artificiale). La deduzione è che Dante abbia immaginato la perdita della coscienza da parte di lucifero come massima punizione, cancellandolo di fatto dalle creature dotate di auto-consapevolezza, punizione che non è riservata invece agli altri demòni, ai diavoli ed alle anime peccatrici dell'inferno che conservano così, comunque, una pur minima dose di scintilla divina, riducendolo di fatto al pari di una macchina incapace di provare alcuna sensazione.

In questa visione troviamo, quindi, un Dante Alighieri modernissimo ed in anticipo sui tempi, (addirittura emancipa e redime Francesca da Rimini, collocata sì all'inferno ma con la gioia dell'amore al suo fianco), quasi un profeta o quasi un santo laico nella sua esperienza mistica, un epistemologo-artista con l'ambizione di rapportarsi con una dimensione metafisica, a-spaziale e a-temporale com'è quella dell'aldilà e lo fa, da grande genio quale egli è stato, sviluppando ed utilizzando una tecnica sopraffina che, con l'armonia perfetta della sua musicalità, va oltre la babele linguistica, sfonda la prigione dei significati per agire più liberamente sul simbolismo e quindi sui significanti, per arrivare alla radice inconscia delle emozioni tracciando una via innovativa nel descrivere l'incomunicabile.